

DON RUA E I COOPERATORI SALESIANI

Rosario Maiorano

Premessa

Offrire un contributo originale sulla figura di don Michele Rua nel contesto di questo congresso internazionale è particolarmente difficile per chi, come me, non è uno storico della famiglia salesiana, non lo è in senso lato, neppure può annoverarsi tra i “cultori della materia”, e comunque non può competere con gli altri relatori che si sono cimentanti su questo terreno.

Intorno al primo successore di don Bosco, soprattutto in vista del centenario della sua morte, sono stati elaborati e offerti all’attenzione della comunità salesiana, intesa nell’accezione più ampia possibile del termine, studi, ricerche, biografie e saggi anche molto approfonditi e dettagliati.

Né poteva essere considerato più agevole il mio compito se avessi provato soltanto a circoscrivere l’analisi della figura e della vita di don Rua partendo da una più specifica valutazione dei suoi legami, intensi e solidissimi, con i cooperatori salesiani, oppure se mi fossi impegnato a tentare, come si conviene a un laico, un approccio tutto “secolare” con questo nostro “padre fondatore”. Già, perché siamo proprio in presenza di un padre fondatore, che, secondo quanto lo stesso don Bosco aveva previsto, avrebbe fatto a metà di tutto con lui. Un tutto apparentemente immateriale e trascendente, se ricordiamo l’episodio di don Bosco che protende verso Michelino il palmo di una mano simbolicamente tagliata a metà dall’altra e gli profetizza che da quel momento avrebbero diviso tutto a metà, eppure un tutto che, gradualmente, nel tempo, sarebbe da allora diventato spirituale e sostanziale al tempo stesso.

Il giovane Michele lo avrebbe ben presto capito, e il don Rua adulto sarebbe arrivato, quando don Bosco iniziava a perdere le forze fisiche in ragione del suo consumarsi per i ragazzi, ad assimilare, come per un processo di osmosi spirituale, tutta la magnetica e carismatica capacità di attrarre a sé gli altri e tenere unite le varie opere e componenti salesiane che ovunque in Italia, in Europa e nel mondo incominciavano a diffondersi.

Ma come proporre allora, mi sono chiesto, qualcosa di nuovo e originale intorno alla figura del beato Michele Rua, un contributo su cui riflettere, o se

volete anche dibattere, senza rischiare da un lato di risultare sovrabbondante o ripetitivo rispetto a più autorevoli interventi, dall'altro di andare troppo al di là del tema o fuori dalle righe?

Anche concentrandomi sul rapporto tra don Rua e i Cooperatori, il compito non appariva affatto facile; sono convinto, infatti, che non esista un don Rua dei Cooperatori salesiani, come non esiste un don Rua delle FMA, un don Rua degli Ex-allievi, e così via, perché siamo in presenza di un gigante dello spirito, di un santo a tutto tondo che non perde, né sostanzialmente modifica le sue caratteristiche straordinarie a seconda dei suoi interlocutori o, come direbbero oggi quelli bravi, del suo target, degli stakeholders.

Ho pensato, quindi, che avrei potuto suscitare un certo interesse con questo mio intervento se, ripercorrendo le tappe fondamentali o comunque gli aspetti più significativi dei rapporti tra don Rua e i Cooperatori, avessi cercato di attualizzare le sue indicazioni, e di calarle nella realtà dell'Associazione del terzo millennio, magari immaginando come avrebbe potuto affiancarci nel nostro cammino di rinnovamento, un rinnovamento che, come più volte ho avuto modo di ribadire negli ultimi anni, non si è concluso con l'approvazione del nostro nuovo *Progetto di Vita Apostolica*, ma continua, poiché si tratta di un processo "permanente".

Quello del cambiamento continuo, ma sempre nella fedeltà assoluta al fondatore, è un impegno, o se volete una consegna, del tutto simile all'altro, quello della formazione e crescita spirituale permanente (che io credo vada condivisa con tutte le componenti religiose e laiche della famiglia salesiana).

In particolare a noi laici, a noi "salesiani esterni" (così ci considerarono dall'inizio i "padri fondatori", così ci hanno pensati e voluti) tocca rappresentare i veri avamposti della famiglia salesiana nella società civile, nella vita economica e politica, nella cultura, nel campo dell'educazione e dell'informazione. Sempre pronti al confronto, al dialogo e quindi necessariamente all'aggiornamento, alla trasformazione, al rinnovamento, non dobbiamo però "perdere la bussola" mentre navighiamo nel mare tempestoso della vita di ogni giorno.

Per evitare tale rischio, come vedremo anche più avanti, dobbiamo restare fedeli al "progetto" originario voluto da don Bosco, o meglio, che lo Spirito Santo ispirò in san Giovanni Bosco, perché non dobbiamo mai dimenticare di far parte di un disegno più grande, di una dimensione etica e spirituale che trascende gli angusti limiti dell'immanente, della nostra famiglia carismatica, della stessa Chiesa. E in questo impegno l'aiuto di don Rua è certamente prezioso, soprattutto se ce lo sentiamo ogni giorno vicino, pro-

prio come un tutor al quale il maestro-padre (don Bosco) ha affidato il compito di accompagnare nella loro crescita spirituale e vocazionale i suoi figli-allievi.

E l'ho pensato così questo mio contributo, forse un po' troppo diverso, certamente poco scientifico, a tratti "surreale", ma spero non troppo "fuori dal coro" (proprio per la sua caratteristica discorsiva, se volete "confidenziale", il mio contributo non rispetterà, e me ne scuso, le caratteristiche anche formali degli altri contributi, ai quali invece invito tutti i lettori a far riferimento quanto a note e indicazioni metodologiche e bibliografiche).

Don Rua nella storia, quindi, com'è il tema del congresso, non solo nella sua storia, ma anche nella nostra...

1. *Repetita juvant*

Partiamo con un piccolo esercizio di memoria, o se volete con una prima domanda molto semplice: sappiamo davvero chi sono i Cooperatori Salesiani, anzi, come ci definiamo oggi, i Salesiani Cooperatori?

L'aver cambiato da poco anche il nome della nostra Associazione, trasformando in sostantivo quel "salesiano" – che rischiava di essere considerata una pura aggettivazione –, dovrebbe facilitarci nel dare una risposta o se volete una più corretta definizione. I Salesiani Cooperatori oggi vogliono prima di tutto essere Salesiani: non perché aspirino a conseguire un qualche primato nell'ambito della nostra famiglia carismatica, ma semplicemente perché sembra che questa fondamentale nota caratteristica sia per troppo tempo sfuggita alla loro stessa coscienza e percezione.

Don Bosco fondò i Cooperatori, la "Terza Famiglia Salesiana", o meglio il "terzo ramo" della famiglia, un po' come il terzo ordine francescano (e sappiamo quanto fosse legato soprattutto in gioventù all'ordine francescano e alla figura e al carisma del Santo di Assisi). L'originalità di don Bosco in questa sua intuizione sta soprattutto nell'aver concepito quella che un tempo si chiamava "Pia unione dei Cooperatori" come parte integrante della Società salesiana. Per don Bosco il Cooperatore non è semplicemente un aiutante del salesiano, ma è un salesiano che opera fuori della comunità. Don Rua, che di don Bosco condivideva gioie e dolori, condivise fin dall'inizio e pienamente anche la sua paternità per questi figli spirituali (ecco perché oso parlare di "padri fondatori"). E i Cooperatori erano in realtà anche fratelli, chiamati a condividere lo stesso carisma, in una diversa condizione e realtà.

Esistevano, quindi, due diverse “dimensioni salesiane”: c’era quella di don Bosco, di don Rua e degli altri sacerdoti, chierici e coadiutori che li affiancarono nel dare vita a questa straordinaria avventura, una dimensione religiosa e comunitaria, che li portava e obbligava a vivere in comunità e a fare voto di castità, povertà e ubbidienza; ma c’era anche una seconda dimensione, non per questo inferiore alla prima o meno nobile, quella dei laici che condividevano lo stesso carisma ma lo vivevano in una realtà feriale, in comunione e condivisione con i fratelli religiosi, restando però nel secolo, tra la gente, in famiglia, nella scuola, nella fabbrica, nel quartiere. In contesti, cioè, dove rimanere fedeli al progetto dei fondatori era, se possibile, ancora più difficile, dovendo combattere quotidianamente la “buona battaglia”, vivendo nel mondo ma senza appartenere al mondo. Un avamposto, una prima linea, dove i Cooperatori dovevano agire come quelli che nella strategia militare si chiamano “esploratori” e “assaltatori”. Del resto se si erano organizzati così bene i figli delle tenebre, i tanti nemici di don Bosco, dei Salesiani e della Chiesa (massoni, laicisti, protestanti, liberali, radicali, comunisti, ecc.), perché non si sarebbero dovuti organizzare anche i figli della luce?

Due dimensioni, due modi diversi di vivere lo stesso carisma, il primo più “verticale” l’altro più “orizzontale”; teneteli saldamente uniti e legati, come voleva don Bosco, e formerete una croce! Credo che don Rua abbia spesso pensato a questa immagine.

Noi sappiamo che è proprio della natura umana smarrire la strada maestra, perdersi, allontanarsi dalla luce che ci guida, cadere lungo il cammino, scoraggiarsi e addirittura tornare indietro. Accade agli israeliti durante l’esodo, quando affamati e stanchi rimpiangevano nel deserto del Sinai la zuppa di cipolle servita alla mensa del faraone, accade alle prime comunità cristiane, non può non accadere anche a noi. Guai a ritenere di essere immuni da questo rischio, è il modo migliore (anzi peggiore) di tradire le nostre origini: non mettersi in discussione e quindi non acquisire coscienza dei propri limiti.

Dobbiamo piuttosto sempre rimetterci in gioco, e confrontarci quotidianamente con il progetto originario per verificare il grado di corrispondenza, o se volete di scostamento, tra le aspettative dei padri fondatori e gli obiettivi effettivamente raggiunti, per scoprire che questi risultano spesso abbastanza modesti.

Come certamente saprete, i Salesiani curano da anni la gestione delle Catacombe di San Callisto, che ho visitato più volte e dove a volte ci incontriamo con la nostra Associazione. Ebbene mi ha particolarmente impressionato, nella mia prima visita, l’iscrizione che papa Damaso (siamo alla fine del

IV secolo) fece incidere su una lapide che lì si conserva¹. Si tratta di una semplice ma toccante epigrafe di un Santo che pure non si sentiva degno di essere sepolto dove riposavano tanti martiri, e quasi chiedeva loro scusa per aver desiderato riposare accanto a loro!

Questo rischio della “dimenticanza” o se volete del “nascondimento” lo corriamo a maggior ragione noi oggi, indegni discepoli del padre e maestro della gioventù, che viviamo in un tempo della storia nel quale il tempo stesso ha subito profonde accelerazioni, i decenni sono diventati secoli e i cento anni che ci separano dalla morte di don Rua sono molti di più di quegli stessi cento anni che separavano papa Damaso dai martiri del III secolo al fianco dei quali lui non si sentiva degno di essere sepolto.

Il rischio che correvano i Cooperatori di allontanarsi dalla fonte originaria e allo stesso tempo di perdere l’orientamento verso la meta, don Rua lo aveva intuito subito; sapeva quanto fosse facile dopo la morte di don Bosco, che i Cooperatori si sentissero smarriti, disorientati, abbandonati. Per questo intensificò il suo impegno a loro favore e cercò, come vedremo soprattutto con l’organizzazione di grandi congressi, di incoraggiarli nel loro impegno e di tenerli uniti tra di loro e al tempo stesso saldamente ancorati alla figura del loro fondatore – che lui quasi reincarnava – e ai Salesiani di don Bosco.

2. I Cooperatori di don Bosco e di don Rua

C’è una affermazione di don Bosco che ci fa comprendere chiaramente come egli concepiva e vedeva i suoi Cooperatori:

“Ho studiato molto sul modo di fondare i Cooperatori salesiani. Il loro vero scopo diretto non è quello di coadiuvare i Salesiani, ma di prestare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai Parroci, sotto l’alta direzione dei Salesiani, nelle opere di beneficenza, come catechismi, educazione dei fanciulli poveri e simili. Soccorrere i Salesiani non è altro se non aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa cattolica. È vero che si farà appello ad essi nelle urgenze nostre, ma essi sono strumento nelle mani del Vescovo”.

¹ È una citazione che voglio proporvi, per riflettere insieme sul “rischio della dimenticanza”, sul pericolo che corriamo tutti di allontanarci dalla via maestra. *Se lo cerchi, sappi che qui riposa unita una schiera di Beati. I sepolcri venerandi conservano i corpi dei Santi, ma la reggia del cielo ha rapito per sé le anime elette. Qui i compagni di Sisto che innalzano i trofei vinti al nemico. Qui il gruppo degli anziani che custodisce gli altari di Cristo. Qui il Vescovo che visse nella lunga pace; qui i santi confessori (della fede) inviati dalla Grecia; qui giovani e ragazzi e i vecchi con i loro casti discendenti, che preferirono conservare la loro purezza verginale. Qui, anch’io, Damaso, lo confesso, avrei voluto essere sepolto, ma ebbi timore di disturbare le ceneri sante dei Beati.*

Partendo da tale concezione, che condivide pienamente fin dall'inizio della "missione salesiana" e che soprattutto poté sperimentare vivendo fianco a fianco con i primi e più stretti collaboratori di don Bosco, don Rua imparò subito ad amare i Cooperatori, ad apprezzare l'intuizione rivoluzionaria di don Bosco, che aveva di fatto creato una sorta di "ordine religioso fatto da non religiosi", e non mancò, in tante occasioni, di ringraziarli per il loro prezioso sostegno materiale e spirituale alla diffusione della famiglia salesiana.

Proprio perché comprese il ruolo fondamentale dei Cooperatori, don Rua capì che la nuova pianta nata all'interno del nucleo originario della famiglia fondata da don Bosco e tutta interna alla Chiesa, doveva crescere armoniosa e robusta in ogni suo ramo: per trasformare poi la pianta in un bosco era indispensabile moltiplicare e sostenere costantemente la presenza e l'azione dei laici al fianco dei religiosi e delle religiose.

La diffusione dei Cooperatori, il loro rapido moltiplicarsi, l'essere quasi onnipresenti nell'ambito delle realtà dove i Salesiani approdavano, ci ricorda un po' il miracolo descritto da Matteo nel capitolo XIV del suo vangelo, della moltiplicazione dei pani e dei pesci: "*Non habemus hic nisi quinque panes et duos pisces*" ("Non abbiamo che cinque pani e due pesci"). Anche don Bosco all'inizio non aveva che pochi collaboratori e qualche religioso, ma quale straordinaria e intensa santità si concentrava in quel piccolo gruppo; con don Bosco nei primi anni troviamo infatti soprattutto santi: don Cafasso, Domenico Savio, don Rua!

Quando don Rua, a 12 anni dal XX secolo, in piena rivoluzione economica, sociale e politica dell'Italia, con la dissoluzione incipiente dell'impero asburgico e il consolidamento dei movimenti sindacali, socialisti e anticapitalisti, prese saldamente tra le mani il timone della nave salesiana, egli poteva già contare su una solida presenza di collaboratori, ma doveva promuoverne in ogni modo il potenziamento e la diffusione, ma direi anche la chiara presa di coscienza del loro ruolo, se voleva che la giovane pianta, già robusta e ramificata, diventasse davvero un bosco.

Ecco allora la scelta strategica di favorire la moltiplicazione dei Cooperatori, la cui crescita, qualitativa e quantitativa, doveva andare di pari passo con il rafforzamento dell'intera famiglia, in modo che la presenza dei suoi tre rami principali ne rafforzasse la presenza in tutti i nuovi territori di diffusione dei Salesiani e in tutti i contesti sociali più poveri e svantaggiati che erano in così rapida evoluzione.

Per promuovere la crescita, anzi accompagnare la crescita dei Cooperatori, don Rua pensò soprattutto ad uno strumento per l'epoca assolutamente innovativo se non addirittura insolito in abito cattolico ed ecclesiastico, i con-

gressi. Perfettamente organizzati e vivamente sentiti, i congressi segnarono delle vere tappe fondamentali per la diffusione della nostra Associazione. Don Rua li ideò e ne celebrò cinque in poco più di dieci anni (dal 1895 al 1906).

Con questi grandi eventi, quasi anticipatore dei grandi strateghi dell'immagine e della comunicazione nei nostri tempi, don Rua non intese semplicemente dare visibilità alla Società salesiana, legittima strategia in un mondo che andava modernizzandosi rapidissimamente (erano nati e si stavano diffondendo o potenziando rivoluzionari mezzi di comunicazione e trasporto come il telefono, la stampa quotidiana, l'automobile, le grandi motonavi, ecc.), ma volle soprattutto diffondere lo spirito di don Bosco nel mondo.

Come scrisse un po' di anni fa un grande salesiano del nostro tempo, don L'Arco, che ho avuto più volte come guida negli esercizi spirituali (sia da ragazzo nel collegio salesiano di Caserta, che da adulto con l'Associazione), i Congressi si distinsero per tre caratteristiche: per la grandiosità, per la sensibilità ai fenomeni che poi papa Giovanni chiamerà "i segni dei tempi", e per l'efficacia costruttiva.

Il congresso di Bologna – che aprì la serie nell'aprile del 1895 – ebbe uno spiccato carattere internazionale, e segnò una delle più belle pagine negli annali della Società, soprattutto per la presenza, l'azione e l'entusiasmo del grande cardinale Svampa. Ai banchi della stampa sedevano i corrispondenti di trentanove giornali italiani, quattro giornalisti spagnoli, sette austriaci, quattro francesi, un tedesco, tre svizzeri, due inglesi.

Oggi, nella società dell'immagine, per un evento sportivo, cinematografico, mondano o politico (non a caso ho messo la politica ultima dopo la mondanità), anche in caso di manifestazioni di modesto interesse e sostanzialmente scarsa o nulla significanza, si mobilitano centinaia di cronisti, operatori, radio e televisioni, ma per l'epoca quei numeri erano assolutamente straordinari e in nessun congresso prima di allora si erano mobilitati tanti giornalisti. Pensate allo sforzo organizzativo di don Rua, all'impegno profuso insieme ai Cooperatori del tempo, che disponevano di pochi e rudimentali mezzi.

Il quinto congresso si tenne nel 1906 a Milano. Don Rua reggeva direttamente la presidenza. Si affrontò con larghezza di vedute e con spirito da pionieri il problema dello sport, che minacciava di spopolare gli Oratori.

Anche questa iniziativa riscontrò uno straordinario successo, e un don Rua ormai avanti negli anni (ne aveva quasi settanta) e già visibilmente stanco e consumato dai tanti impegni, al termine dei lavori ringraziò commosso gli artefici e i rappresentanti del congresso, fronteggiando risoluto alcune critiche che gli erano state rivolte.

3. Don Rua scrive ai Cooperatori...

Se con i congressi don Rua promosse la diffusione dei Cooperatori, è con i suoi numerosi scritti e le sue diverse comunicazioni, soprattutto le “Circolari” che egli fornisce indicazioni operative specifiche e puntuali richiami alla fedeltà verso don Bosco.

Tra le circolari che don Rua scrive ai Salesiani parlando dei Cooperatori, colpisce particolarmente quella spedita il 12 aprile 1896, nella quale il primo successore di don Bosco richiama le deliberazioni del Capitolo generale del 1895, “per regolare con qualche urgenza le relazioni dei Cooperatori con le nostre Case e di queste con la Direzione centrale di Torino”. In questo documento appare chiara la preoccupazione di don Rua di ribadire la dimensione “mondiale” dei Cooperatori, caratteristica unica nella Chiesa per una associazione pubblica di fedeli, che ancora oggi, a oltre cento anni di distanza risulta originalissima in ambito laicale.

“I Cooperatori Salesiani di qualunque nazione – scriveva – devono essere a conoscenza e partecipare di tutto il bene che la nostra Pia Società opera, non solo nella regione o Nazione nella quale essi si trovano, ma nelle varie parti del mondo dove sono Salesiani”.

E poi altre importanti raccomandazioni che sembrano essere anch’esse principalmente rivolte a tutelare l’unità di intenti e di azione dell’Associazione. Infatti don Rua raccomanda che i Cooperatori salesiani riconoscano ovunque nel mondo il Rettor maggiore dei Salesiani come loro superiore, come vero padre al quale si possono rivolgere in qualunque circostanza. E le raccomandazioni proseguono direttamente ed esplicitamente verso i religiosi, che evidentemente già allora incominciavano a manifestare eccessiva autonomia o disinvoltura nel relazionarsi con i laici.

“Il Direttore poi di ogni Casa della nostra Pia Società, come è scritto al capo V del Regolamento dei Cooperatori, approvato e raccomandato dal II Capitolo Generale, è autorizzato ad ascrivere gli associati trasmettendo poi nome, cognome e dimora al Superiore, o chi per esso, che noterà ogni cosa nel comune registro... Nel Capitolo Generale dello scorso settembre, si deliberò che al solo Rettor Maggiore, come Superiore della Pia Unione dei Cooperatori, appartenga di conferire e di firmare i Diplomi, e sia comune l’impegno di favorire la relazione dei Cooperatori con lui. Che il Direttore designi un confratello, non potendo per se stesso, che in suo nome si occupi dei Cooperatori. Curi la trasmissione alla Direzione del Bollettino, o al Rettor Maggiore, dei nuovi iscritti, delle correzioni, cambiamenti o sospensione degli indirizzi, delle notificazioni dei Cooperatori defunti pel necrologio mensile, con speciale menzione dei Cooperatori più benemeriti. Si tenga in relazione con la Direzione del Bollettino per quanto può occorrere per lo sviluppo della Pia Unione. Proponga, d’accordo col Direttore, la elezione di Decurioni o Zelatori e Zelatrici”.

Può meravigliare, chi non conosce don Rua, questo entrare così specificamente nei dettagli organizzativi e gestionali, ma rientrava nella sua natura di straordinario e instancabile organizzatore, un vero “imprenditore del bene”.

Com'è stato già detto e scritto, don Rua fu “un altro don Bosco”, ma anche “altro da don Bosco”. Quello che don Bosco ha sognato, promosso, avviato, don Rua ha in gran parte ultimato e realizzato, e sempre in grande. Se don Bosco ha tracciato il sentiero e fornito indicazioni, don Rua, come diremmo oggi, ha progettato il navigatore satellitare e anche il software, anzi si è incamminato direttamente, trascinandosi dietro gli altri. E le sue origini operaie, diverse da quelle contadine di don Bosco, gli hanno dato la possibilità di adeguare meglio alla “questione sociale” e alla “questione operaia” che stavano letteralmente esplodendo in quegli anni in Italia e in Europa, l'offerta pastorale, educativa e assistenziale dei Salesiani.

Un don Bosco per dissodare e seminare il terreno, un altro don Bosco per organizzare i mietitori, perché la messe era molta ma gli operai erano pochi!

E le schiere dei nuovi operai della vigna del Signore andavano davvero a rinforzarsi, come si evince dalla circolare del 19 giugno 1903, dopo il congresso salesiano e le feste per l'incoronazione di Maria Ausiliatrice. In quella occasione don Rua scrive

“il Congresso trasse a Torino il fior fiore dei nostri buoni Cooperatori e delle pie Cooperatrici, da lontani paesi, portati unicamente dal desiderio di stringere sempre più i vincoli di carità che li uniscono all'umile Società salesiana, sempre meglio intendersi sul modo di aiutare le Opere che si hanno tra mano e renderle ognor più feconde per la salvezza delle anime”.

Il 19 febbraio 1905, parlando a proposito del X Capitolo generale dei Salesiani e della ricognizione della salma di don Bosco, dedicava grande spazio a raccomandare la Pia Unione dei Cooperatori. Ve ne propongo un lungo brano.

“Voi sapete come Don Bosco, fin dai primordi del suo apostolato, oltremodo grato a quanti gli venivano in aiuto nel far del bene alla gioventù, mostrava la sua riconoscenza col chiedere per loro particolari favori, che Pio IX sempre concedeva di buon grado. Ma l'anno 1876, quando col crescere dei suoi Istituti il nostro buon Padre vide pure aumentare il numero di coloro che egli chiamava i suoi benemeriti Cooperatori, pensò che la loro cooperazione sarebbe riuscita più efficace e costante, se essi fossero raggruppati in modo da formare una Pia Associazione, canonicamente approvata ed arricchita di sante indulgenze. Questo disegno che senza dubbio aveva concepito per divina ispirazione, con quella energia che superava ogni ostacolo, Don Bosco riduceva alla pratica, tracciando quel Regolamento dei Cooperatori che noi possediamo. Nel presentarlo ai suoi figliuoli che, quali uomini

di poca fede, dubitavano della riuscita della nuova impresa, egli diceva, con quel tono risoluto che non ammetteva obiezione: «*Ve l'assicuro, l'Associazione dei Cooperatori Salesiani sarà il principale sostegno delle Opere nostre*».

Pochi mesi dopo, usciva il primo numero del Bollettino Salesiano che Don Bosco stabiliva come organo dell'Associazione. Le predizioni di Don Bosco si sono avverate... Ma all'Associazione dei Cooperatori doveva venire in questi ultimi mesi un gagliardissimo impulso da colui che siede sul più augusto trono del mondo. Pio X, meravigliato dell'incremento che questo pio Sodalizio va prendendo, consolato pel bene che i Cooperatori fanno ovunque si trovano, con suo prezioso autografo in data 17 agosto 1904, si degnò esprimere la propria soddisfazione, commendare il loro zelo e far voti perché si estendessero ad ogni diocesi, ad ogni città, ad ogni parrocchia.

Questa Pia Associazione che costò tanti sacrifici a Don Bosco, che è benedetta ed incoraggiata dai Sommi Pontefici, che viene abbracciata dai Vescovi e Cardinali, che sarà ognora il principale sostegno delle Opere Salesiane, tocca a noi farla conoscere, propagarla, renderla feconda di frutti abbondanti. Vorrei avere un poco della efficacia che aveva la parola di Don Bosco per farvi persuasi della necessità di impiegare tutte le industrie, tutto l'ardore del vostro zelo allo sviluppo di questa precipua fra le Opere salesiane. Se per nostra negligenza essa venisse a decadere, mostreremmo di non tenere nel conto dovuto le più pressanti raccomandazioni del nostro Fondatore... Ve lo confesso in tutta sincerità, io non posso rallegrarmi quando apprendo che certi confratelli lavorano indefessamente per fondare e dirigere altre associazioni, e non si danno pensiero di quella dei Cooperatori che è tutta cosa salesiana...

Né posso passare sotto silenzio le conferenze dei Cooperatori, sebbene non manchi mai di raccomandarle nelle circolari mensili... Quanto giova il trovarsi insieme... il poter ascoltare una parola adatta ai membri ed alle Opere della Associazione... Quindi non siano mai omesse le due riunioni generali prescritte dal Regolamento; anzi, secondo l'uso di Don Bosco, se ne mandi l'invito a tutte le persone conosciute per la loro pietà e carità, sebbene non abbiano ancor dato il loro nome... E, nel finire, siami lecito rivolgere una parola di encomio e di incoraggiamento a quei Direttori, i quali non lasciano mai che un loro allievo, finiti i suoi studi o compiuto il tirocinio nel suo mestiere, abbandoni l'Istituto senza iscriversi fra i Cooperatori. In tal modo essi con vero zelo procurano l'incremento della Pia Unione e nel tempo stesso danno a quei giovanetti un mezzo efficacissimo onde perseverare nei buoni principi appresi durante la loro dimora in collegio. L'importanza che il Sommo Pontefice dà alla Pia Unione dei Cooperatori ci sia di continuo stimolo a sostenerla ed a propagarla con ogni sollecitudine”.

Nella penultima sua circolare ai Salesiani, il 31 gennaio 1909, deplorando la terribile prova che gli aveva fatto sanguinare il cuore per le calunnie imbastite dalla massoneria contro i confratelli del collegio di Varazze, consolava tutti:

“Nonostante il satanico accanimento delle sette, malgrado le enormità strombazzate da una stampa empia ed oscena, noi ci vediamo sempre circondati dall'affetto e dalla stima di numerosi amici e benefattori. Non abbiamo scorto alcun raffreddamento nelle relazioni coi nostri benemeriti Cooperatori, che continuano ad essere il nostro principale sostegno”.

Come ci risultano attuali le parole di don Rua, quanto utile sarebbe stato per noi tutti, laici e religiosi, rileggerle e considerarle.

Ma con gli anni, gradualmente noi Cooperatori abbiamo iniziato a smarrire la nostra specifica realtà e dimensione carismatica, abbiamo un po' "annacquato" il nostro carisma, il nostro spessore spirituale, ci siamo trasformati in Cooperatori "dei" Salesiani se non addirittura, in alcune realtà locali, in Cooperatori di quel singolo salesiano o di quella Figlia di Maria Ausiliatrice.

Solo negli anni ottanta, con il Regolamento di vita apostolica, si è cercato di recuperare pienamente la vera dimensione carismatica dei Cooperatori, la loro originaria natura e realtà. Un importante passaggio per la vita dell'Associazione, che però non è risultato del tutto soddisfacente. Già, negli anni novanta, infatti, sotto l'impulso del compianto don Vecchi, si è avvertita la necessità di andare oltre lo stesso regolamento e pensare a un vero "Progetto" di vita apostolica che ci facesse ritornare alle origini.

Successivamente, con l'azione di costante accompagnamento di don Pascual Chávez, si è concretamente avviato il processo di rinnovamento, che è in realtà di ritorno alla freschezza della fonte primaria e sorgiva. Processo non facile e che ha dovuto superare resistenze soprattutto interne all'Associazione stessa, visto che i superiori della famiglia salesiana hanno sempre incoraggiato tale processo, mentre, quasi assurdo a confessarlo, molti laici si sono dimostrati più "clericali" dei religiosi, più conservatori, più arroccati a difendere la tradizione, che spesso è pura conservazione.

Ma torniamo al rapporto tra don Rua e i Cooperatori, un rapporto sempre franco e diretto che veniva alimentato costantemente e che appariva caratterizzato soprattutto dalla preoccupazione di valorizzare il loro ruolo e il loro lavoro e di tenerli saldamente ancorati alla Società salesiana e quindi alla Chiesa.

Direttamente ai Cooperatori don Rua si rivolgeva d'ordinario con la lettera annuale che, secondo la tradizione di don Bosco, il Bollettino pubblicava nel numero di gennaio ogni anno. Dava anch'egli, come don Bosco, cenno sommario delle opere più importanti realizzate nell'anno precedente, specificava le nuove fondazioni, raccomandava le più bisognose ed esortava alla pietà ed all'apostolato secondo i desideri della Chiesa, le particolari indicazioni del santo padre ed i bisogni dei tempi.

Don Rua partecipava direttamente e con intenso e vero piacere alle conferenze annuali, ovunque gli fosse possibile, spesso presiedendole direttamente ed animandole. Ed in circostanze particolari indirizzava pure speciali messaggi secondo l'occorrenza.

Dava udienze a tutti, seguiva personalmente la corrispondenza con i centri o anche con singoli Cooperatori. Non trascurava di rispondere a tutti coloro che si rivolgevano a lui per iscritto; e se non aveva la possibilità di farlo personalmente per i tanti impegni che lo oberavano, ricorreva all'aiuto dei suoi più vicini collaboratori, ai quali dava disposizioni perché predisponessero ed inviassero a suo nome lettere e bigliettini a quanti gli scrivevano.

La sua resistenza fisica a tante fatiche fu sempre un miracolo per quanti gli stavano a fianco, vedevano la sua figura sempre più diafana col passar degli anni e misuravano la mole di lavoro e di responsabilità che gravava sulle sue spalle.

Ci vorrebbe un intero volume per documentare quanto egli fece per i Cooperatori in ventidue anni di rettorato. Vanno ricordate in particolare le prime lettere di don Rua per il capodanno 1889. Dopo aver ringraziato i Cooperatori della loro partecipazione al gran lutto della morte di don Bosco, elencate le opere compiute nel 1888 e prospettate quelle in vista per il 1889, concluse: "Abbiate in cuore la vera carità, la carità di nostro Signore Gesù Cristo. Chi possiede tale carità trova modo di cooperare a qualsiasi opera buona". (BS genn. 1888, p. 6).

La raccolta delle direttive per i Salesiani, proposta da don Rua nel Capitolo generale X, 1904, ed accettata dai capitolari, mise a portata di mano di tutti i confratelli le deliberazioni dei capitoli precedenti. Suddivise in 37 articoli, contenevano le deliberazioni dal n. 1369 al n. 1406, distribuite in tre capitoli sotto i titoli: 1. Origine e scopo dell'Unione Cooperatori 2. Del "Bollettino Salesiano" 3. Mezzi di propaganda: Norme generali - Norme per i corrispondenti ispettoriali - Norme per l'incaricato delle singole case - Raccomandazioni. L'ultima raccomandazione (1406) insisteva: "Tutti i membri della Pia Società salesiana considerino i Cooperatori come altrettanti fratelli in Gesù Cristo e prestino ad essi aiuto ogni volta che la propria opera possa giovare alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime". Eco fedele del 1° articolo del capo VI del Regolamento di don Bosco.

Ma il passo più efficace che don Rua propugnò fu quello di costituire in ogni casa salesiana un incaricato dei Cooperatori, in aiuto del direttore, ed in ogni ispettoria un corrispondente ispettoriale, il quale, in aiuto agli ispettori e sotto la loro dipendenza, si occupasse "di tutto ciò che concerne lo sviluppo ed il regolare funzionamento della Pia Unione nella loro ispettoria" (Delib. 1387). Queste due disposizioni erano precedute da una riguardante tutti i Salesiani: "Ogni Salesiano, a norma delle nostre deliberazioni, non manchi di far conoscere e di fare apprezzare ognor più questa Pia Unione; ma questo sia poi cura al tutto speciale di ogni Ispettore e Direttore".

Così, a dieci anni dal grandioso primo congresso dei Cooperatori, tenutosi a Bologna nel 1895, facendo tesoro anche delle proposte del congresso di Buenos Ayres (1900) e di quello di Torino (1903), don Rua assicurò al funzionamento della Pia Unione l'impulso organico che solo l'impegno diretto dei Salesiani poteva dare nell'avvenire.

L'Associazione, anche di fronte alla Chiesa, poteva presentarsi sufficientemente ordinata nei quadri dei dirigenti, nelle direttive organizzatrici e nella dinamica apostolica impressa dal fondatore. Aveva infatti a sua disposizione: il regolamento del santo fondatore e le prime "Norme pei Direttori e Decurioni", pure di don Bosco; il "Manuale Teorico-Pratico" pei direttori diocesani e Decurioni, col "Regolamento e Norme direttive pei Salesiani".

Non c'era che da mettere in pratica le varie disposizioni ed indicazioni per il buon funzionamento e l'incremento della famiglia dei Cooperatori. E don Rua curò personalmente, metodicamente e abilmente anche l'applicazione pratica. Egli, proprio come don Bosco, continuò a dare udienze ed a tenere corrispondenza anche coi singoli Cooperatori. Sul Bollettino Salesiano continuò ad inserire la lettera di capodanno, con le notizie più interessanti, le esortazioni e l'indicazione delle Opere nuove che avevano bisogno di maggior sostegno, senza mai trascurare le particolari raccomandazioni della Chiesa. Anzi, per queste ripigliava la penna anche lungo l'anno, secondo le circostanze e le esigenze, aggiungendo le sue, per inculcare ai Cooperatori la massima corrispondenza ai desideri del Santo Padre, alle segnalazioni della Santa Sede.

Don Rua infervorava i Cooperatori coi suoi interventi personali ai convegni dei direttori e decurioni, alle conferenze annuali, che, come già detto, molte volte teneva egli stesso in Italia, in Francia, in Spagna, nel Medio Oriente, in quasi tutte le nazioni di Europa in cui passò a visitare le case salesiane, a partecipare a solenne manifestazioni. Quando non lo poteva fare di presenza, lo faceva coi suoi messaggi, raccolti affettuosamente negli atti dei grandi congressi, nei verbali di più umili assemblee.

Scuoteva i Salesiani e li impegnava nelle sue visite alle case, durante le quali amava trattenerli coi Cooperatori, e nelle circolari che inviava periodicamente. Ripassando queste ultime salta subito all'occhio la prima circolare con cui diede l'annuncio della morte di don Bosco. È indirizzata ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ai Cooperatori ed alle Cooperatrici salesiane, con la data stessa del 31 gennaio 1888.

Dalla sua lettura si comprende quanto don Rua conti sull'aiuto concreto e materiale dei Cooperatori per il sostegno della Società salesiana. Ne sentiva troppo bisogno proprio nel momento in cui veniva a mancare la presenza viva di don Bosco.

Del resto la Società salesiana era una delle tante associazioni apostoliche della Chiesa, e don Rua sapeva che aiutare la Società salesiana – come più volte aveva sostenuto don Bosco – significava in realtà venire incontro ad esigenze proprie della Chiesa stessa; e rivolgere questo invito ai Cooperatori non significava affatto distoglierli dal servizio della Chiesa, come qualcuno poteva ritenere.

In quella occasione don Rua rivolgendosi ai Cooperatori, citò una delle ultime conferenze fatte da don Bosco, pochi giorni prima di morire, nella quale aveva insistito nel sostenere che l'opera sua non avrebbe sofferto per la sua morte, perché affidata alla bontà di Dio, protetta dalla valida intercessione di Maria Ausiliatrice, sostenuta dalla carità dei Cooperatori e Cooperatrici, che avrebbero continuato a favorirla.

In realtà, diversi anni dopo (siamo nel 1906), quando don Rua era ormai vecchio e stanco, e non riusciva più, come avrebbe voluto, ad animare e seguire in prima persona tutte le iniziative della famiglia, il cardinale José Calasanz Vives y Tutò, che curava la causa di venerabilità di don Bosco, disse di lui all'ispettore della romana:

“Studiando Don Bosco ho imparato a stimare di più Don Rua: ho visto la speciale Provvidenza di Dio a riguardo di lui, nel chiamarlo per primo, per prepararlo, nel fargli seguire passo passo Don Bosco, perché fosse «un altro Don Bosco». E Don Rua ha tali rapporti intimi con Don Bosco che può dirsi «una reliquia vivente di Don Bosco»”.

E ancora ribadiva: “Se mai Don Rua venisse in stato di non poter più far nulla, non importa, basta la sua presenza, lo tengano sempre in mezzo e in capo a loro, perché egli è una *reliquia vivente di Don Bosco*”.

L'8 febbraio 1888, con altra circolare, dando consigli per le onoranze funebri a don Bosco, raccomandava ai direttori di invitare i Cooperatori.

Nella circolare del primo novembre 1890, dopo la prima visita a gran parte delle Case, rilevava: “Ebbi occasione di trattenermi in particolari e in generali adunanze con gran numero dei nostri buoni e benemeriti Cooperatori e potei rilevare qual gran concetto del nostro amato Padre essi abbiano, quanta fiducia nella sua potente intercessione e quante grazie narravano di aver ottenute”.

Nel 1891 esortava i direttori a promuovere una colletta tra i Cooperatori per la decorazione del tempio di Maria Ausiliatrice, secondo il voto fatto per ottenere il permesso di seppellire la salma di don Bosco in casa salesiana. Il “Corriere Nazionale” aveva indetto una sottoscrizione di venti centesimi a testa ed aveva diramato pubblico invito ai Cooperatori, che risposero generosamente.

Il 29 gennaio 1893, annunciando la deliberazione di inviare periodicamente lettere edificanti ai Salesiani per coltivare il fervore della vita religiosa, la giustificava col notare che il Bollettino Salesiano “che può bastare per tenerci uniti con i nostri benemeriti Cooperatori” non era più sufficiente per il servizio di formazione dei confratelli religiosi.

Tutta per la cura dei Cooperatori è la circolare del 14 aprile 1894, con cui raccomanda di far leggere a tutti i Salesiani il Manuale Teorico-Pratico appena uscito ed inviato alle case. Dà notizie della diffusione della Pia Unione in tutta l'Europa ed oltre i mari, della costituzione di centri attivi in molte diocesi. Insiste quindi per la cura dell'Unione secondo l'esempio dato da don Bosco, per la verifica, l'aggiornamento e l'invio a Torino degli indirizzi dei Cooperatori, specificando se già avessero il diploma e ricevessero il Bollettino; e che in ogni casa vi fosse l'apposito incaricato, il quale si preoccupasse pure di far conoscere i decessi per la regolare comunicazione nel necrologico del Bollettino e la sospensione del periodico.

La circolare del 30 aprile 1895 dava relazione del primo Congresso Internazionale dei Cooperatori tenutosi a Bologna dal 23 al 25 dello stesso mese.

Si sente vibrare la commozione e la consolazione provate di fronte a quello che egli subito definiva “Un grande avvenimento per la nostra Congregazione”. E ne trae occasione per esortare i Salesiani a prepararsi bene al VII Capitolo generale che si sarebbe tenuto a Valsalice nel mese di settembre dello stesso anno per corrispondere alle attese dei Cooperatori ai quali i Salesiani erano stati presentati nel congresso di Bologna come “modelli di religiosi, ardenti di santo zelo per la salvezza delle anime, valenti maestri nell'arte difficilissima di educare la gioventù, di informarla alla pietà”.

Preoccupato di far sentire ai Salesiani la loro responsabilità, non esitava a confidare: “voi mi scuserete se in fondo al cuore io chiedeva a me stesso se noi siamo realmente quali siamo creduti. Mi assali più volte il dubbio che i nostri troppo benevoli Cooperatori non avessero a ricredersi...”.

Nella circolare del 29 gennaio 1896 ritornava sul tema della fedeltà a don Bosco, indicando ai Salesiani i segni della vera vita salesiana, tra cui quello di “far conoscere, promuovere e propagare le Associazioni di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani, fondate dal nostro carissimo Don Bosco e destinate a sostenere la Religione e il buon costume, inoltre a soccorrere le Opere nostre che unicamente si appoggiano alla cristiana carità”.

Esaminando, quindi, e rileggendo i documenti che abbiamo sommariamente proposto alla vostra attenzione, non può esserci alcun dubbio sull'impegno profuso da don Rua per sostenere e sviluppare le opere salesiane, di

tutte le opere salesiane e in tutto il mondo, con dinamismo ed imprendibilità che rasentavano a tratti l'imprudenza! Basti pensare all'osservazione fatta al già citato congresso dei Cooperatori di Bologna di don Stefano Trione, secondo il quale se una volta don Rua aveva chiesto ai direttori di aiutarlo a moderare don Bosco, ora toccava a lui chiedere aiuto agli stessi direttori per trattenere e moderare don Rua: "Se mi fosse lecito, direi che se don Bosco pareva imprudente, mi pare che don Rua sia più imprudente di don Bosco".

La sua particolare predilezione per i Cooperatori e per i laici in generale, come qualcuno ha già osservato, deriva anche dal suo contatto, fin da tenera età, con le famiglie dei lavoratori, che portava a muoversi con naturalezza nel mondo del lavoro, cui prestò grande attenzione, sull'onda dell'eco suscitata dalla *Rerum Novarum* di papa Leone XIII del 1891, ma anche di fronte allo sviluppo rapido del socialismo e della questione sociale.

Sostenne direttamente la nascita e la diffusione di circoli oratoriani, per giovani più grandi da inserire nel mondo del lavoro con una coscienza "cristiano-operaia". Promosse i convitti per le operaie presso le Figlie di Maria Ausiliatrice. Frequentò i circoli operai cattolici, si interessò direttamente di questioni sindacali, fino a favorire accordi tra dipendenti e datori di lavoro.

4. Don Rua in mezzo a noi

Vi propongo ora, nella parte conclusiva del mio contributo, di intraprendere insieme un breve viaggio nel quale incontreremo un don Rua immaginario, un don Rua vissuto nei nostri giorni!

Per carità non intendo neppure ipotizzare un don Rua nato nella decadente realtà italiana di oggi, non augurerei a nessuno dei nostri Santi, ma a nessuno dei grandi italiani di nascere nel nostro paese in questi anni bui. Non voglio apparire eccessivamente pessimista, ma ve lo immaginate oggi un Francesco d'Assisi, una Chiara o una Caterina da Siena, ma anche un Dante, un Leonardo, un Michelangelo, un Caravaggio, un Galileo o un Torricelli o un Marconi vivere la loro infanzia (quando si formano le coscienze degli uomini e delle donne) nella desolazione morale e spirituale in cui sono spesso abbandonati i ragazzi di oggi? Anche se avessero la forza di rimanere immuni da malattie spirituali come l'edonismo, il materialismo, il relativismo etico, certamente avrebbero scarsa o nessuna considerazione da una società che propone come unici modelli vincenti per i giovani quelli imposti dai media (tronisti e veline in primis), che tollera politici corrotti e imprenditori senza scrupoli, che ha messo il profitto al centro di tutto e considera non l'uomo e meno che mai

Dio, ma il denaro la misura di tutte le cose. Una società che condanna alla precarizzazione del lavoro la sua migliore gioventù, che ha legalizzato lo sfruttamento e l'emarginazione sociale, che favorisce la fuga dei cervelli, che non investe sulla famiglia e sui giovani, è condannata al declino e alla dissoluzione!

Voglio allora spostare di un secolo in avanti l'orologio della storia, e immaginare un don Rua nato negli anni trenta del nostro secolo, per poterlo poi incontrare alla fine del millennio, e magari ricevere da lui indicazioni e incoraggiamenti per noi Cooperatori.

4.1. *Don Rua nella società e nella Chiesa di oggi*

Cresciuto e diventato adulto in una Italia uscita a pezzi dal ventennio fascista e dalla follia della guerra, sarebbe diventato salesiano in pieno periodo di rinascita e di boom economico e avrebbe vissuto attivamente lo straordinario periodo post-conciliare. Avrebbe pianto la morte del papa buono e condiviso la tensione verso il sociale di Paolo VI; si sarebbe entusiasmato per le aperture verso il nuovo di Giovanni Paolo I e ancor più per le iniziative rivoluzionarie promosse a favore dei giovani da Giovanni Paolo II, appassionandosi, ormai consumato e avanti negli anni, alla lettura delle encicliche del papa teologo e "operaio della vigna del signore".

Ma soprattutto lo avremmo visto attento alle nuove dinamiche sociali del dopoguerra ed impegnato a capire le ragioni della protesta giovanile degli anni sessanta e settanta, nel tentativo di sottrarre alla droga e alla violenza la migliore gioventù del Paese. Io me lo immagino a spezzare il pane con gli operai dinanzi ai cancelli delle fabbriche occupate, o a discutere animatamente con i ragazzi del movimento studentesco, lui che della dimensione sociale della carità era un convinto assertore. Forse sarebbe riuscito a disarmare con la forza della parola e con la dolce violenza dell'amore le mani che hanno assassinato molti innocenti in quei terribili anni, forse avrebbe saputo incanalare nell'ambito di nuove e pacifiche forme di lotta e contestazione, molte di quelle rivolte.

La sua passione educativa lo avrebbe spinto certamente a fronteggiare con vigore i tanti cattivi maestri del nostro tempo, i figli delle ideologie totalitarie del "secolo breve", ma soprattutto i persuasori occulti di fine millennio, i teorici del nulla, i tanti untori del relativismo etico, che per piegare ai loro desideri e interessi il facile consenso delle masse di consumatori, trasformano la verità nella somma algebrica di tante, spesso insignificanti, frazioni di vero, mescolando il bene con il male, il sì con il no, magari appellandosi continuamente al popolo, e al suo giudizio, manipolato e anestetizzato.

Immaginiamo per un momento come avrebbe vissuto don Rua le grandi trasformazioni del nostro tempo, come avrebbe messo oggi a frutto il suo dinamismo intellettuale, la sua lungimiranza, le sue straordinarie doti e capacità organizzative e manageriali, la instancabile volontà di confrontarsi con tutti e soprattutto con i suoi giovani, in una società, in una Chiesa e in una famiglia salesiana completamente diverse. Si sarebbe trovato a confrontarsi con fenomeni nuovi quali: il decentramento produttivo, la *globalizzazione*, la diffusione delle nuove tecnologie, i grandi movimenti migratori, la radicalizzazione dello scontro tra etnie, religioni e modelli culturali, la crisi delle grandi ideologie, l'avvento del pensiero unico che sostiene la "fine della storia". Avrebbe affrontato insieme a noi la madre di tutte le emergenze – quella educativa – generata dalla distruzione delle principali agenzie educative: la famiglia, la scuola, i partiti.

All'interno di una Chiesa profondamente mutata, e anch'essa alle prese con gravi difficoltà, avrebbe promosso e partecipato direttamente al dialogo interconfessionale, al dibattito post-conciliare sul ruolo dei laici, raccogliendo e rilanciando le indicazioni del magistero sul nuovo rapporto tra Chiesa e mondo, fede e scienza. Sarebbe stato sicuramente un fautore del rilancio della dottrina sociale e della critica dell'economia capitalistica.

All'interno della la famiglia salesiana si sarebbe entusiasmato alla nascita di nuovi gruppi, avrebbe affrontato con coraggio la crisi delle vocazioni, avrebbe sostenuto con gioia il ruolo da veri protagonisti che va riconosciuto ai laici.

Ci avrebbe insegnato a scorgere Cristo nei nuovi poveri, nei nuovi emarginati, nei nuovi sofferenti, in tutti coloro che hanno bisogno oggi del nostro aiuto. Ci avrebbe spinto a rileggere e attualizzare salesianamente le parole del vangelo: "Ero musulmano e non mi hai riconosciuto, ero extracomunitario e non mi hai accolto, tossicodipendente o malato di aids e non mi hai curato, disoccupato e non hai sostenuto la mia lotta, vecchio e ammalato e non sei venuto a trovarmi, omosessuale e ti sei vergognato di me, separato o divorziato e mi hai allontanato dalla mensa del Padre...".

4.2. *Don Rua e la nostra Associazione rinnovata*

Don Rua, relativamente alla nostra realtà associativa, me lo immagino stimolarci e sollecitarci ad una più attenta riflessione intorno alla "comunanza d'intenti" e alla "identità di carisma" esistenti tra la nostra associazione e la congregazione salesiana. Ma lo vedo anche impegnato in prima persona a sollecitare l'apporto specifico delle comunità religiose salesiane, soprattutto alla

luce delle indicazioni provenienti dalla *carta di comunione* e dalla *carta della missione*.

Partendo da un auspicio dello stesso don Bosco, al quale aveva dato rilevanza profetica, avrebbe più volte ricordato ai superiori, agli ispettori, ai direttori e ai Salesiani tutte le parole del fondatore: “L’opera dei Cooperatori si dilaterà in tutti i paesi, si diffonderà in tutta la cristianità. La mano di Dio la sostiene! I Cooperatori saranno quelli che promuoveranno lo spirito cattolico. Sarà una mia utopia, ma pure io la tengo!”.

Proprio alla luce di queste parole di don Bosco, mi piace immaginare un don Rua che propugna per noi Salesiani laici un compito grandioso e affascinante in questo terzo Millennio dell’era Cristiana: essere protagonisti del rinnovamento della Chiesa. Un protagonismo al quale ci avrebbe richiamati quasi quotidianamente, per essere all’altezza di un compito che dovrebbe vederci impegnati a rinnovare costantemente noi stessi, aggiornando il nostro modo di essere veri Salesiani nel mondo.

Non diversamente da quanto hanno fatto i nostri superiori negli ultimissimi anni, anche don Rua ci avrebbe invitato a tradurre questo rinnovamento in nuove modalità di approccio con il mondo giovanile e le sue mutate e più complesse problematiche, partendo da una attenta analisi dei diversi contesti sociali e culturali nei quali sono inseriti oggi i giovani.

Proprio lui che sostenne e alimentò la diffusione dei Salesiani negli angoli più remoti del mondo, avrebbe capito prima degli altri come oggi l’Occidente cristiano, e la stessa patria del cattolicesimo e sede del papato, siano divenute ormai terra di missione e di prima evangelizzazione!

Ma come si sarebbe concretamente posto di fronte ai problemi della società postindustriale globalizzata? Quali indicazioni operative avrebbe impartito a noi Cooperatori? Oggi come allora, ricorrendo a strumenti diversi dalle “circolari” ma ugualmente efficaci (video conferenze, interviste in rete, messaggi web, sms, ecc.), egli ci avrebbe ricordato che l’idea guida della nostra azione deve essere sempre il Vangelo, vissuto secondo lo spirito originario dell’Oratorio di Valdocco, che fu per i giovani emarginati della nuova metropoli industriale piemontese, casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita, cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria. Perché questo è il criterio ispiratore permanente dell’azione salesiana anche nei confronti dei giovani di oggi, soprattutto per quelli che vivono in realtà socio-culturali svantaggiate, in contesti umani e familiari degradati.

Quanto al processo di revisione del nostro Regolamento, sono certo che don Rua, parafrasando don Trione, avremmo dovuto trattenerlo dal darci indicazioni anche temerarie sulla strada del rinnovamento! “Autonomia nella co-

munione” sarebbe stata sicuramente la sua parola d’ordine per puntare al consolidamento della dimensione “feriale” del nostro carisma all’interno della famiglia salesiana e della Chiesa locale, ma certamente ci avrebbe anche incoraggiati ad aprire, anzi a spalancare le porte “a tutti gli uomini e donne di buona volontà”, per coinvolgerli direttamente nelle attività della Famiglia salesiana: cattolici, protestanti, mussulmani, ebrei, credenti, non credenti, che importa!

E cosa avrebbe chiesto, o magari preteso, con la sua mite ma ferma autorevolezza dai confratelli SDB?

Certamente di aiutare i Cooperatori a mettere in atto i loro ambiziosi programmi, camminando e crescendo con loro sulla strada del rinnovamento, per una riqualificazione complessiva dell’offerta di servizi formativi, culturali, assistenziali e pastorali rivolti ai giovani, valorizzando tutte le numerose potenzialità inesprese e le diverse prospettive di sviluppo della nostra azione comune, alla luce dei nuovi bisogni sociali, spirituali e umani del mondo giovanile emergenti dal territorio.

Probabilmente li avrebbe rimproverati (certamente utilizzando le parole e le modalità più opportune e consone alla sua mitezza), perché non sempre hanno preso sul serio, come singoli confratelli consacrati e come comunità, la chiamata a trasformare ogni gruppo familiare salesiano in vera scuola di comunione e di spiritualità, secondo gli insistenti richiami dei CG e dello stesso Santo Padre (cf *Tertio Millenio Ineunte*).

Don Rua, infatti, sapeva bene quanto grande fosse il bisogno dei Cooperatori e di tutte le componenti della famiglia salesiana, di trovare in ogni comunità locale un segno efficace di santità e di salvezza per tutti i suoi membri e per i giovani che ad essa fanno riferimento.

Ma c’è un altro aspetto problematico del nostro “essere famiglia” che don Rua avrebbe certamente saputo affrontare: praticare concretamente l’unità, a partire dai momenti di preghiera e di arricchimento spirituale: pregare con e per la nostra Associazione e la famiglia salesiana, diffondere ovunque la positiva esperienza fatta in alcuni contesti degli esercizi o ritiri spirituali comuni.

D’altra parte, il fatto che il Rettor maggiore, superiore della Società salesiana, come tante volte ci ha sottolineato con le sue lettere, è anche il superiore della nostra Associazione, continua a mostrare lungo la storia l’intenzione di don Bosco e di don Rua di vederci uniti sotto una stessa guida per il raggiungimento di obiettivi comuni. Una esigenza che i laici di allora, e a maggior ragione quelli di oggi, avvertono con forza per sentirsi ancora più uniti e vicini al loro superiore.

La missione e la spiritualità salesiana e la stessa esistenza della famiglia salesiana, essendo un vero dono dello Spirito, distribuito nelle vocazioni consacrate e secolari, avrebbero portato don Rua a favorire in ogni modo questa “circolazione spirituale” che crea rapporti nuovi, porta alla scoperta di una maggiore comunione, collaborazione, coesione, ad un più intenso impegno apostolico, alla testimonianza reciproca e di tutti come unica famiglia carismatica nella Chiesa e nel mondo.

Per consolidare il vincolo di unione, sulla base di quanto abbiamo potuto leggere e verificare dagli scritti e dall’azione concreta di don Rua, sono certo che il primo successore di don Bosco ci avrebbe richiamati all’esigenza di rivitalizzare i rapporti e riesaminare i ruoli strutturali previsti dagli atti costitutivi, avrebbe anche lui condiviso la necessità di superare la convenzione tra i Salesiani di don Bosco e le Figlie di Maria Ausiliatrice per l’animazione di noi Cooperatori, forse proponendo qualcosa di ancora più innovativo e rivoluzionario che neppure immaginiamo, capace di andare oltre il semplice rapporto “istituzionale”.

Avviandomi alla fine di questo mio modesto contributo e della visione quasi onirica di un don Rua tornato nel nostro tempo, non posso non vederlo con noi il giorno della beatificazione di Alessandrina Da Costa. Non diversamente dai nostri superiori presenti in Piazza San Pietro il 25 aprile 2004, anche don Rua si sarebbe commosso per la prima salesiana cooperatrice proclamata beata. Ma in realtà lui e don Bosco quel giorno in piazza san Pietro c’erano veramente! Per noi Cooperatori e per tutta la famiglia carismatica di don Bosco, questa nostra sorella santa rappresenta, oltre che una vera “garanzia” di protezione (una sorta di “polizza” stipulata direttamente con Gesù a tutela della nostra Associazione), uno straordinario esempio di come si possa essere vicini mediante la preghiera e la sofferenza alla famiglia di don Bosco e quindi alla Chiesa, partecipando direttamente alla “missione salesiana”.

Don Rua sapeva meglio di altri che si contribuisce in maniera determinante ad alimentare e rinvigorire l’operosa fecondità dell’amore di Dio, offrendo le proprie sofferenze per il bene del prossimo, e diventando costante punto di riferimento per gli altri, come veri testimoni della fede e dell’amore di Dio! E certamente avrebbe additato ai tanti che vivono in una condizione di sofferenza ed inabilità fisica la figura di Alessandrina, la sua semplicità e autenticità. È il messaggio vivente di cui hanno bisogno tanti cristiani di oggi, e soprattutto coloro che scelgono di vivere nella dimensione laicale il loro servizio al Signore, alla Chiesa e alla società.

Additando alla nostra attenzione l’esempio della giovane Alessandrina, con la sua accettazione serena della sofferenza, il suo amore all’Eucarestia e

466 ROSARIO MAIORANO

la sua profondissima vita interiore, don Rua ci avrebbe ricordato che le nostre iniziative a favore dei giovani e dei poveri potranno avere buon fine soltanto se saranno supportate, quasi materialmente sorrette, dalle ali invisibili della preghiera e della sofferenza offerte insieme ai fratelli e alle sorelle spiritualmente a noi uniti.

Grazie all'esempio di tanti fratelli che soffrono, riusciamo infatti a comprendere veramente il senso delle parole di S. Paolo "con le mie sofferenze completo in me ciò che Cristo soffre a vantaggio del suo corpo la Chiesa"; e ciascuno di noi, nell'arco della propria vita, è chiamato comunque a dare il proprio contributo sulla via del dolore.

Conclusioni

Il don Rua ritornato in mezzo a noi, non diversamente da come aveva già fatto al suo tempo, ci avrebbe esortato e probabilmente guidato in prima persona, verso una maggiore apertura al sociale e al territorio delle strutture salesiane, per promuovere una loro più ampia fruizione da parte dei giovani, destinatari ultimi di ogni nostro progetto.

Più di ogni altra cosa, credo ci avrebbe spinto a trasformare i nostri giovani, quelli delle nostre scuole, degli oratori, dei centri giovanili e di accoglienza, delle polisportive, del movimento giovanile, ecc, in veri protagonisti del rinnovamento della presenza salesiana nel mondo, in forza sia delle loro specifiche competenze professionali, che dell'entusiasmo di cui sono per natura portatori.

Questi nostri giovani rappresentano, in definitiva, la futura generazione salesiana, la proiezione concreta della presenza viva di don Bosco in mezzo ai piccoli e ai poveri del terzo millennio.

Mettere tutti i Figli di don Bosco, insieme e coraggiosamente al servizio dei giovani poveri e abbandonati del nostro tempo, sarebbe stata la sua principale e costante preoccupazione, perché per primo aveva capito, alla scuola santa di don Bosco, che servendo loro si serve veramente Gesù.